

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - A. XX - n. 12 - 15 luglio 1964

Direttore: Italo De Curtis - **Condirettore:** Fulvio Mastropaolo - **Direz. e Amm.:** Via Conciliazione, 4d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.e.p. 1/11870 - **Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Fratelli Palombi - Via dei Gracchi, 181-183 - Roma - Abb. semiplice L. 800, speciale L. 600, estero L. 1.300, estero speciale L. 1.200, un numero L. 50, arretrato L. 80 - Autorizzaz. del Trib. di Roma, n. 4938, Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.**

Il fondo individua nei temi della XXXVI Settimana Sociale dei Cattolici d'Italia (**persona, bene comune e Stato contemporaneo**) i punti centrali di una riflessione culturale sull'azione politica. Della Settimana, alle pagg. 6 e 7 sono riportate le **conclusioni ufficiali**. L'editoriale è dedicato alla **crisi governativa**.

In terza e quarta pagina continuando la serie degli articoli sull'Università, si esamina il **contributo della commissione d'indagine**.

Gli articoli di pagina 5 sulla **preghiera** sono connessi al tema delle settimane teologiche della FUCI. Infine in ottava pagina l'articolo di don Parias su «**Le tre FUCI**» propone interessanti spunti di interpretazione della vita della Federazione.

Non sarà male fare qualche considerazione sulle vicende che hanno condotto alle crisi del governo Moro: essa può essere di stimolo per farci un'opinione fondata, per capire meglio i fatti. Le vicende sono abbastanza note. L'art. 88 del bilancio dello Stato, relativo a sovvenzioni, del resto molto modeste, alle scuole non statali, è stato respinto per soli sette voti alla Camera dei deputati e successivamente al Senato.

Il fatto in se stesso riveste una certa gravità: le difficoltà di alcune scuole non statali, l'interruzione forse dell'attività di alcune di esse, crea indubbiamente un gravissimo disagio per gli utenti di un servizio fondamentale come quello scolastico. D'altra parte i centocinquanta milioni che uniti ai mezzi delle gestioni scolastiche non statali potevano impedire difficoltà e interruzioni, da soli non permettono alle autorità governative di supplire le carenze di servizio scolastico che si manifesteranno.

Ancora più grave è che si sia voluta fare una questione di principio, contestando allo Stato la funzione di intervenire in questo delicato campo per rendere effettivo il diritto di scelta di alunni e genitori.

Troppo spesso nella polemica sono state affacciate critiche al funzionamento di questa o quella scuola non statale, dimenticando che il cattivo funzionamento di una o più scuole non statali non giustificerebbe un atteggiamento genericamente punitivo e che disconoscere che lo Stato non può solo prevedere dei diritti in astratto, ma deve, secondo più moderne vedute, provvedere a rendere effettivo il loro esercizio. Un serio controllo sull'istruzione impartita dalle scuole non statali può benissimo impedire abusi o dannose inefficienze. Non a caso il governo ora in crisi aveva legato la questione del finanziamento a quella della parità. Si trattava, in questo momento, di assicurare una mera sopravvivenza di scuole non statali in attesa di provvedimenti più ampi e organici in materia.

L'episodio, comunque, dimostra che ancora in Italia vi è chi è legato a concezioni ideologiche rigide e intolleranti, ha confidenza nello Stato etico, è animato qualche volta addirittura da spirito anticattolico.

Tuttavia anche gruppi che pure si dichiarano ossequiosi dei principi cattolici e che si rivolgono all'elettorato così spesso, non hanno esitato a votare contro l'art. 88. Eppure certi organi di stampa dell'estrema destra hanno lamentato che la libertà della scuola è minacciata e non sufficientemente difesa dai democristiani: atteggiamento alquanto ipocrita dal momento che, all'atto pratico, una questione di principio riconosciuta così importante passa in secondo ordine rispetto all'odio al governo.

La crisi, originata dal voto alla Camera, sembra tuttavia avere avuto anche altre e più sottili cause.

La questione scolastica ha mostrato un indebolimento della fiducia reciproca negli alleati e ha scoperto tutti gli attriti, le difficoltà, la stanchezza esistenti nei partiti e fra i partiti della coalizione governativa.

Non bisogna trascurare il fatto che la coalizione governativa e il governo fin dal suo sorgere sono stati aspramente combattuti. Tanto accanimento è fin troppo spiegabile: vi erano forze che non volevano che il nuovo equilibrio si consolidasse.

La destra economica e politica era contraria a riforme e novità, mentre i comunisti, euforici per l'innegabile affermazione riportata nelle elezioni del 28 aprile 1963, non volevano che in Italia si stabilizzasse una situazione politica ed economica che avrebbe potuto in avvenire mettere in discussione le loro

(continua a pag. 2)

Persona, bene comune e Stato contemporaneo: necessari temi di riflessione culturale per l'azione politica e per una efficace formazione sociale

Nella discussione sullo Stato e sull'attività politica aperte in campo cattolico e fuori, la XXXVI settimana sociale, tenutasi a Pescara, ha portato un contributo non trascurabile e che sarebbe desiderabile fosse più largamente conosciuto e approfondito in successive riflessioni.

Vorremmo qui svolgere alcune considerazioni sulla funzione dello studio compiuto dalla XXXVI settimana, rimandando ad altro articolo una più organica esposizione delle trattazioni e delle discussioni.

Indubbiamente nel momento in cui nel nostro Paese si presentano, pur con attriti e difficoltà, sempre più evidenti trasformazioni economiche e sociali insieme ai problemi della organizzazione dello Stato contemporaneo, dei suoi rapporti istituzionali, della sua azione per superare gli squilibri fra classi, settori, regioni e per promuovere lo sviluppo economico, la riflessione culturale appare nella sua necessità e può offrirsi come una più profonda garanzia ai dibattiti intorno alle nuove sintesi e scelte politiche.

Lo sviluppo delle scienze sociali, dall'economia, alla sociologia, alla storiografia, al diritto, garantisce una interpretazione della nostra epoca.

Tuttavia l'azione politica, pur necessariamente fondandosi sull'interpretazione del mondo e delle sue trasformazioni, è diretta a *guidare* e a *promuovere* tali trasformazioni ed esige perciò un orientamento a fini e a valori e una tensione morale e ideale che la sorregga.

Sarà compito di un'indagine speculativo-dottinale fornire la verifica indispensabile dei fini e dei valori orientativi dell'azione, che risulta proprio dalla sintesi di tali valori e dei dati offerti dalle scienze positive.

Le carenze della politica nel nostro Paese derivano in gran parte da una insufficiente sintesi politica, dall'incapacità di tener conto dei dati storici e dei valori, da una reciproca estraneità di politica e cultura.

Eppure, proprio l'urgenza di agire esige una illuminazione sull'uomo e sui valori che egli afferma, nella vicenda storica, illuminazione che solo la cultura può dare.

D'altra parte, non vi è solo un bisogno di azione che ricorre alla conoscenza per essere avvertito e consapevole: è la conoscenza stessa stimolo per l'azione. L'azione spinge allo studio e lo studio più approfondito spinge all'azione più efficiente.

La settimana sociale ha dato un contributo per una

azione e per una sintesi politica efficace; partendo dal Magistero pontificio in materia sociale, non si è fermata solo alla considerazione dottrinale dei principi universali e perenni che fanno umana la convivenza e la storia, ma ha cercato la traduzione di essi nel contesto storico della nostra civiltà.

Si è passati da un'iniziale utilizzazione di orientamenti di principio ad una specificazione negli impegni e nelle proposte concrete dell'operare politico. Tale passaggio, tipico nella metodologia delle recenti settimane, ha consentito un esame del problema dello Stato alla luce dei principi della concezione cristiana della persona, della società, della storia e una verifica ulteriore della ricchezza di essi e della loro efficacia come elementi indispensabili nella costruzione di una civiltà.

Questa valutazione critica della situazione storica ha permesso di cogliere il superamento — non la negazione! — della concezione dello Stato di diritto.

Nata da un'aspirazione di libertà dallo Stato, tale concezione sottoponeva il potere statale alle leggi e nella loro certezza vedeva la mas-

(continua a pag. 2)

Fulvio Mastropaolo



Ricorrendo il primo anniversario dell'incoronazione di Paolo VI, il nostro pensiero va con affettuosa e filiale riverenza al Papa che guida la Chiesa nell'incontro con tutti i cristiani, nel rinnovamento interiore, nell'aggiornamento e nell'approfondimento in corso con il Concilio, nel dialogo con tutti gli uomini, comprensivo e attento alle loro ansie, attività, esigenze.

(continua da pag. 1)

sima garanzia dei diritti dei cittadini.

Indubbiamente la certezza del diritto e la sottoposizione del potere dello Stato al diritto sono conquiste fondamentali dell'esperienza politica. Tuttavia non basta più un semplice riconoscimento dei diritti dei singoli, ma occorre anche un impegno dell'intera comunità politica per assicurare l'effettivo loro esercizio.

D'altra parte, la libertà è sempre meno concepibile in senso puramente negativo, come indipendenza dallo Stato. Anzi lo Stato non ri-

La XXXVI Settimana sociale ha dato dunque, un contributo al momento strettamente politico restando nel campo più propriamente dottrinale e culturale e rispettando la discriminazione degli ambiti.

Una maggiore chiarezza culturale e dottrinale dei temi politici attuali, infatti, ben lungi dal turbare l'autonomia dell'ambito politico, le dà più sicuro e saldo fondamento ed offre alle scelte politiche più larghe conoscenze e risultanze da considerare o assumere nelle applicazioni concrete.

Né d'altra parte può es-

chiaramente tre pericolosi allettamenti che talora si sono manifestati.

Il primo è stato credere che i problemi spirituali e morali più profondi della nostra epoca potessero risolversi con la moltiplicazione di mezzi assistenziali o di strutture organizzative per l'apostolato.

Una seconda tentazione è derivata da una visione così esasperatamente interiorizzata che disperava di tutto quanto è espressione umana, che vedeva il soprannaturale come la condanna dell'umano, che abbandonava gli aspetti temporali a se stessi, affermandone un'autonomia che è piuttosto separazione e negazione di ogni intrinseca legge morale umana.

Un'ultima e contrapposta tentazione invece ha posto fiducia nell'erezione di provvisori baluardi, nell'accaparramento e nel condizionamento del potere politico per risolvere i problemi della società italiana, pretendendo così di vincere le difficoltà, le incertezze, le aporiasi dei singoli.

Questi pericoli si sono presentati talora, ma sono stati scongiurati proprio perché l'Azione Cattolica era troppo forte e animata dalla Grazia, troppo intimamente, autenticamente fedele alla Chiesa e alla sua interiore, divina rettitudine per ceder- vi.

Oggi appare necessario un impegno per un efficace orientamento morale adeguato ai tempi e capace di vivificare le energie degli

nistica erano pronte, le leggi sulle regioni erano a buon punto, e forse tali progetti potevano andare di pari passo con le misure di risanamento immediate. Ormai, però, le cose non stanno così perché bisogna pensare prima di tutto a ciò che è urgente e, per l'avvenire, stabilire un preciso ordine di priorità.

Certo nessuno potrebbe assumersi la responsabilità di riforme fuori tempo o tecnicamente mal fatte: la rovina dell'economia italiana non rientra nelle aspirazioni di rinnovamento del popolo italiano! Tuttavia l'ordine di priorità nelle riforme, indubbiamente necessario, non dev'essere il pretesto per un insabbiamento delle riforme stesse o addirittura per involuzioni conservatrici o, peggio, per avventure autoritarie o reazionarie.

E' innegabile che nel settore urbanistico o in quello dell'agricoltura, occorre intervenire, frenare il disordine, superare le sfasature, vincere le incertezze con provvedimenti non superficialmente demagogici, né improvvisati, ma seri ed efficaci.

Uno dei punti più delicati resta l'ordinamento regionale. Molte accuse ad esso mosse sono assolutamente ridicole: si è detto che esso spezzerebbe l'unità nazionale, che impedirebbe la libera circolazione dei beni e delle persone etc., quando la semplice lettura degli articoli 115-120 della Costituzione basterebbe a provare il contrario!

Occorre, però, calcolare con molta attenzione la spesa che le regioni comportano: non bisogna dimenticare che la potestà tributaria attribuita alle regioni dall'art. 119, il comma, della Costituzione non può risolvere tutti i problemi e che la pressione fiscale complessiva non può salire oltre certi limiti, oggi già toccati o almeno sfiorati. Non si dimentichi che l'autonomia degli enti territoriali esistenti è oggi già in pratica gravemente menomata proprio dalle condizioni della finanza locale.

L'indirizzo secondo il quale va ampliato il contenuto delle autonomie locali fino alle regioni per attribuire più dirette e piene responsabilità ai cittadini nella gestione dei comuni interessi, deve trovare applicazioni graduali e coerenti. Questo significa che l'ordinamento regionale può essere attuato a patto di non disastare l'economia nazionale, perché non era certo questo che si proponeva la Costituente, e di rispondere integralmente alle prescrizioni costituzionali. Non si dimentichi, infatti, che la Costituzione non prevede solo dei campi di competenza delle regioni, ma prevede anche il « passaggio alle regioni di funzioni e dipendenti dello Stato, anche delle amministrazioni centrali, che sia necessario al nuovo ordinamento » (III comma VIII disp. trans. e fin. costituz.).

La riorganizzazione della pubblica amministrazione è strettamente connessa all'ordinamento regionale e ne può essere, in un certo senso, l'utile preludio.

D'altra parte essa appare necessaria anche alla politica di piano. Se non vi fosse una riorganizzazione della pubblica amministrazione, la politica di piano difficilmente potrebbe realizzarsi con serietà; occorre intervenire, ad esempio, nella selva dei molti enti cresciuti al margine dell'amministrazione pubblica, creati in seguito a interventi pubblici non coordinati, legati alle esigenze del momento, regolati da una legislazione vecchia o farraginosa, gestiti senza i controlli e le possibilità di positivo indirizzo che la programmazione richiede.

Questi sono i problemi che restano anche se il governo è caduto. E' molto difficile che essi possano essere elusi, ma è molto difficile anche che essi possano essere risolti senza tener conto del quadro storico attuale e delle esigenze economiche del Paese.

E' da augurarsi, perciò, che la crisi sia risolta rapidamente e che si dia vita a un governo competente e serenamente deciso, sostenuto vigorosamente dai partiti in esso impegnati.

Sarà bene non dimenticare che una coincidenza troppo pronunciata dell'area democratica con l'area dei partiti di governo, tende a creare alternative di regime.

E' naturale che oggi non sono possibili artificiose promozioni di forze non sicuramente democratiche: occorre invece guadagnare alla democrazia il consenso di sempre più grandi masse.

Starà, perciò, soprattutto a partiti che diedero vita al passato governo capire la lezione dei fatti e guadagnarsi sempre più ampiamente la fiducia dell'opinione pubblica e dell'elettorato in modo da allargare l'area democratica e permettere eventuali nuovi equilibri e alternative del suo interno.

Questo sì, sembra un problema grave e degno di riflessione! Le aspirazioni per le « nuove repubbliche », gli isterismi missionaristi e le verbose ed estremistiche intemperanze giacobine non servono che alla rovina del nostro Paese. (f. m.)

uomini nelle loro fatiche, nessuna delle quali è così poco importante da non richiedere interiore maturità, equilibrio umano e soprannaturale, intelligenza della storia.

La settimana sociale ha dato un grande contributo all'opera educativa dell'AC, diretta alla crescita di quelle doti: un contributo di idee e un non meno importante contributo di metodo. Infatti, essa ha mostrato come i cattolici in quanto tali non possano ne debbano trascurare l'uomo nella sua natura, ma debbano invece rispettare, assumere ed elevare i valori umani in sé e negli altri.

La « Pacem in terris » e

più in generale l'insegnamento di Giovanni XXIII — di cui la settimana si può dire sia stata la migliore celebrazione —, hanno trovato nei lavori del convegno di Pescara una traduzione fedele e intelligente che, arricchendosi dei nuovi apporti del Magistero di Paolo VI, è stata un esemplare orientamento per l'educazione delle intelligenze e delle coscienze ad un atteggiamento di servizio, a un autentico rispetto dei valori propri dell'ordine temporale, alla leale partecipazione alla vita della comunità politica nella sua specifica natura e funzione.

Fulvio Mastropaolo

Persona, bene comune e Stato contemporaneo: necessari temi di riflessione culturale per l'azione politica e per una efficace formazione sociale

sponderebbe al bene comune se non intervenisse e anche limitasse l'indipendenza dei singoli per il superiore bene di tutti.

Nella problematica dello Stato contemporaneo si evidenzia quindi una tensione a volte drammatica per realizzare insieme un massimo di libertà e un massimo di socialità.

L'affermazione della socialità, peraltro, deve sfuggire al rischio di una certa concezione della socialità, che ha trovato tragiche traduzioni nei totalitarismi del nostro secolo e secondo cui l'uomo dovrebbe perdere la sua dignità di persona per scomparire nel tutto.

Le conclusioni ufficiali della settimana hanno incisivamente ricordato che il bene comune è simultaneamente bene della comunità politica e di tutti i singoli cittadini, ma non nello stesso senso.

Per la comunità politica esso è bene in quanto fine ultimo, mentre per i cittadini è bene in quanto mezzo al loro fine o bene personale totale.

Da questo deriva che lo Stato non può turbare l'intangibile autonomia in cui si afferma la persona con le sue attività spirituali: religiosa, morale, culturale e scientifica.

L'affermazione dei diritti della persona, d'altra parte, richiama i relativi doveri verso tutti gli altri: doveri di rispettarne la sfera di autonomia e anche di collaborare attivamente al miglioramento delle condizioni sociali mediante un apporto personale proporzionato alle capacità di ciascuno.

La libertà, perciò, nello Stato democratico contemporaneo, non è tanto da intendere come autonomia dallo Stato e senza un preciso oggetto, ma va intesa in particolare come partecipazione responsabile all'esercizio del potere all'interno della comunità.

sere sottovalutato l'apporto della settimana al momento più propriamente apostolico e in particolare all'Azione Cattolica italiana. Dopo un fecondo e laborioso processo di maturazione, a volte difficile e non immediatamente appariscente, l'Azione Cattolica sembra prendere sempre più chiara coscienza del suo essere momento della Chiesa, assunzione di responsabilità del laicato che, in collaborazione con la Gerarchia, intende servire all'elevazione umana e cristiana di tutti, e sembra perciò superare sempre più

(continua da pag. 1)

posizioni politiche ed elettorali. La durezza della stampa di destra e la premeditata campagna di allarmismo economico, l'effervescenza sindacale che è stata dalla CGIL stimolata e sfruttata, sono espressioni di un'opposizione senza esclusione di colpi.

L'ingrata congiuntura economica d'altra parte ha costretto il governo a rallentare il passo, a prendere provvedimenti necessari, ma non gradevoli, a parlare il linguaggio severo dell'austerità e del sacrificio, un linguaggio cioè, che non è certo fatto per incontrare il generale favore.

La cosa più sorprendente e amara è stata, però, la presa che la propaganda delle due opposizioni ha avuto su una certa parte della opinione pubblica, anche cattolica. Da un lato è cresciuto un qualunquistico malcontento per la situazione economica e per il governo, accusato di non saperla fronteggiare in maniera forte e di pensare, invece, troppo alla programmazione, alle riforme, al « colloquio » con operatori economici e sindacati; dall'altro si sono manifestate diffidenze nei confronti del governo e gli sono stati rivolte più o meno larvate accuse di voler perseguire una politica « moderatistica », quando addirittura non sono emerse impazienze giacobine o intemperanze sanculotte.

In complesso, occorre dire che i partiti che erano al governo non hanno agito sull'opinione pubblica in difesa e in appoggio della azione governativa con l'efficacia che le circostanze richiedevano. Anzi nel partito socialista in particolare modo (anche se non solo in esso), sono emerse critiche e riserve e non si è controbattuto all'iniziativa delle opposizioni con vigore e convinzione.

Eppure il governo ha nel complesso fino al momento della crisi saputo evitare che l'inflazione o la disoccupazione potessero scoppiare su ampia scala e fossero pagate da tutto il Paese e in particolare dai lavoratori e pesassero quindi su di essi assai più di quanto non hanno pesato le misure anticongiunturali!

Non solo: ma negli ultimi mesi la bilancia dei pagamenti ha registrato sensibili miglioramenti (v. documentazione nell'ultima pagina) e questo importante risultato è stato raggiunto senza ricorrere alla svalutazione della moneta che avrebbe per un certo periodo di tempo giovato alle esportazioni, che avrebbe avvantaggiato alcune grandi imprese, ma che sarebbe tornata a danno in definitiva dei ceti popolari.

Certo l'attuale congiuntura economica è tutt'altro che superata ed è evidente che occorreranno altri provvedimenti anticongiunturali dopo quelli del marzo. E' chiaro, però, che il superamento della situazione richiede la collaborazione di tutti.

Il discorso viene da ultimo sulle « riforme ».

L'autorevole giornale francese « Le Monde » del 2 luglio u. s. osserva: « Prima della crisi la riforma agraria e la legge urba-

La riforma dell'Università tributo della Commissione di

1°

Ci sembra necessario premettere all'analisi critica delle proposte della Commissione d'Indagine per la riforma dell'Università brevi cenni ad alcuni dei temi di fondo che l'istituto universitario si trova oggi ad affrontare.

Nessuna riforma infatti (e quindi nessuna critica alle riforme) può essere formulata se non in stretto rapporto con una « ipotesi di lavoro » relativa ai compiti dell'Università odierna e alle sue grandi responsabilità in ordine alla formazione dei professionisti ed al contributo che è chiamata a dare allo sviluppo della ricerca scientifica (1).

Quella che ci preme indicare — in questa prima parte — è la vastità della problematica connessa con la riforma universitaria. L'opinione pubblica non specializzata ha di fronte a sé soltanto alcuni aspetti quantitativamente rilevanti: l'enorme fabbisogno di laureati, la carenza di personale docente qualificato in ogni ordine e grado scolastico, la mancanza di un vero e proprio tirocinio professionale e pochi altri dati macroscopici. Intorno a questi problemi si è mossa la stampa quotidiana, anche se non sempre disinteressatamente. Non ritornerò perciò in queste pagine se non brevemente su questi aspetti ovvi e ormai a conoscenza di tutti: e questo non per sottovalutarli (che anzi sono problemi di enorme importanza), ma per indicare altri meno conosciuti e altrettanto importanti come punti di riferimento per una riforma organica ed efficace.

a) La formazione del professionista.

E' naturale e da tutti accettato che tra i primi compiti dell'Università sia quello della formazione del professionista. Ma quale è il tipo di professionista richiesto dalla attuale situazione economico-sociale? E di conseguenza: quale *iter* di studi è necessario per la formazione di questo professionista?

In questi anni si è svolta sotto i nostri occhi una profonda evoluzione delle strutture sociali: anche le professioni ed i modelli di comportamento del professionista hanno subito sostanziali trasformazioni. Ha affermato il prof. Ardigo: « Il modello "vocazionale" è entrato in crisi nei fatti » (3). Qual è questo modello tradizionale che non regge più? Ci riferiamo di nuovo ad Ardigo:

« Sono dunque aspetti fondanti dell'ideologia professionistica originaria (protestantica, battista, puritana, quacquera): (a) la condotta metodica, razionale, che si riflette nello sforzo per standardizzare la produzione fuori dagli orpelli vani; (b) la tendenza ad accontentarsi della professione in cui la Provvidenza ha collocato e a non porsi altro problema che quello del coscienzioso lavoro secondo le regole del ruolo; (c) il rifiuto ad accettare di mescolare professione e politica e di mettere in discussione, con la divisione del lavoro, la significatività dell'insieme... »

... razionalizzazione, specializzazione, apoliticità, disponibilità da professionisti, da tecnici, a servire i più opposti regimi, democratici ed autoritari, con la convin-

zione di non comprometterci mai se ci si tiene alla prestazione professionale, tecnica, soltanto.

Questa ideologia professionistica si è poi laicizzata e i modelli sono passati nella intera società occidentale ».

Quale modello si va sostituendo a questo tradizionale che si afferma ormai in crisi? Ecco affacciarsi la figura dell'*intellettuale-professionista*: è cioè necessario che nell'esercizio della propria attività professionale ciascuno sia sollecitato alla responsabilità e all'iniziativa di scelte in ordine ai fini del proprio lavoro. Parafrasando il Ponti (3) diremo che è compito del professionista interrogarsi non soltanto intorno al « come », ma anche e prioritariamente intorno al « che cosa » produrre.



Un professionista ha cioè sempre e continuamente il dovere di un atteggiamento critico nei confronti delle scelte prefabbricate che la società spesso impone e questo atteggiamento critico è condizione inalienabile per una sua presenza efficace e incisiva nel campo in cui opera.

Ecco allora l'Università davanti al compito di preparare laureati che siano capaci di formulare giudizi globali, aiutati con opportuni strumenti ad assumere quell'atteggiamento consapevolmente ed intelligentemente critico che abbiamo visto essere condizione necessaria per ogni successiva azione che sia veramente libera da ogni condizionamento.

b) Ricerca e didattica.

Anche come conseguenza di quanto abbiamo finora osservato è oggi impossibile concepire la didattica (intesa come insegnamento e come preparazione professionale) separata strutturalmente dalla ricerca scientifica (4).

Ciò di cui abbiamo oggi un laureato non è tanto un cumulo

di nozioni tecniche aggiornate, quanto la capacità di apprendere e di usare un determinato metodo. Scrive un docente universitario (5):

« L'insegnamento universitario, anche ai fini professionali, non può risolversi nel nozionismo delle conoscenze acquisite e dei problemi risolti. Le nozioni e le regole, come si trovano nei manuali, a rigore non hanno bisogno di essere insegnate all'Università. Queste nozioni e queste regole, d'altronde, *facilmente e rapidamente invecchiano*, proprio ai nostri giorni, col progredire della conoscenza scientifica e col mutare dei problemi stessi o delle condizioni in cui si pongono. Il bagaglio sia pure ordinato delle nozioni e delle regole tecniche, senza il relativo supporto cultu-

c) Organicità della ricerca.

Un terzo aspetto assai importante per il contributo che l'Università è chiamata a dare alla società tutta è quello della coordinazione e dell'orientamento della ricerca scientifica. Il problema viene anche affrontato dal piano economico quinquennale più noto come « piano Saraceno ». Descrivendo la situazione attuale questo documento dice testualmente (6):

« La ricerca scientifica è attualmente condotta in Italia in varie sedi, non coordinate e insufficientemente dotate. Un gran numero di istituti universitari svolge attività di ricerca; ma il contributo che lo Stato offre loro (25 miliardi di lire pari a una spesa media per istituto di 10 milioni di lire) è appena sufficiente a coprire le spese di gestione... »

... il C.N.R. — creato per coordinare e stimolare l'attività di ricerca — non ha potuto finora svolgere i propri compiti istituzionali d'indirizzo generale di una politica di ricerca organica, ma solo interventi in specifici settori. Prima esigenza che si pone in questo campo è dunque quella di un coordinamento tra le ricerche condotte nelle varie sedi, in funzione di obiettivi economici e sociali che devono essere determinati ».

Basta avere una conoscenza anche superficiale dell'attuale situazione dell'Università per comprendere quanto essa sia inadeguata a prospettive di questo tipo.

E non siamo preoccupati tanto della carenza dei finanziamenti (speriamo che l'attuale governo dopo averne mostrata l'intenzione, abbia anche la volontà politica e la possibilità di indirizzare in questo settore l'espansione della spesa pubblica), quanto della inadeguatezza strutturale e spesso, purtroppo, anche umana. Istituti esistenti solo sulla carta, docenti troppo spesso lontani dalla sede naturale della loro attività: questa è la realtà con cui bisognerà fare i conti tentando un coordinamento della ricerca scientifica.

Ancor più grandi le nostre preoccupazioni se pensiamo che l'autonomo contributo della comunità universitaria alla ricerca programmata sarà espresso da organi scarsamente rappresentativi di tutte le componenti che, sia pure in diversa misura, parteciperanno alla ricerca.

e il con- indagine

2°

Con quali criteri la Commissione d'Indagine ha affrontato il problema della riforma universitaria? Quali indicazioni ha fornito, quali strumenti suggerisce? Andiamo con ordine.

In primo luogo dobbiamo sottolineare la bontà delle intenzioni. Nella presentazione della Relazione, opera dell'on. Ermini, si legge (7):

« La programmazione scolastica non può essere soltanto una tecnica amministrativa, o un momento di una particolare politica economica; essa è anzitutto al servizio di bisogni e di ideali umani... »

... ciò che un tempo erano le « riforme » della scuola, tende oggi ad essere assorbito nella più ampia « programmazione » della scuola, la quale non può esaurirsi nell'espansione quantitativa e nella previsione di scadenze tra loro collegate, ma necessariamente investe gli aspetti qualitativi della formazione dei giovani e le strutture che ad essa devono provvedere ».

E' chiara in queste righe la volontà di superare, attraverso il lavoro della Commissione, la tradizione (consolidata nell'atteggiamento di tutti i governi del dopoguerra) di intervenire nel settore della scuola con provvedimenti puramente finanziari. E' avvertita la necessità di una riforma che incida profondamente sulle strutture universitarie e che ponga l'Università in un rapporto più diretto e più vivo con la società tutta; e questo non può lasciarsi indifferente.

Un altro aspetto positivo che da più parti è stato sottolineato, è dato dalla capacità dimostrata dai componenti la Commissione di svolgere un discorso comune nonostante la diversissima provenienza ideologica. Questo — è vero — non è stato sempre possibile: di fronte al problema della scuola non-statale, per esempio, sono stati presentati ben cinque diversi documenti; ma questo fatto ci sembra, d'altro canto, garanzia che il discorso della Commissione, laddove è comune, lo sia non per cedimento ideologico di alcuni, ma per effettiva convergenza sulle soluzioni scelte.

Anche quando si entra nel merito delle proposte che la Commissione fa e delle indicazioni che da essa emergono, molti sono gli aspetti positivi: a cominciare dalla diagnosi abbastanza accurata dei mali dell'Università italiana fino a molte delle soluzioni concrete. Questi aspetti sembrano poi oggi ancor più positivi se messi a confronto con i più recenti pareri della 1ª Sezione del Consiglio Superiore della P.I. e del C.N.E.L., i quali mostrano che, dentro e fuori dall'Università, è assai scarsa la coscienza della reale situazione di crisi dell'istituto universitario.

Non potremo naturalmente esimerci, nell'esame dei singoli punti, dal rilevare quelle che a nostro avviso sono le principali carenze della relazione; pensiamo tuttavia che le nostre perplessità non tolgano alla relazione il suo merito principale: quello di costituire un'ottima base, un'ottima piattaforma per una discussione

sui contenuti di una riforma dell'Università.

La Relazione, innanzitutto, pone al centro della riforma scolastica la riforma dell'Istituto Universitario.

«Ad avviso della Commissione, solo con una scelta prioritaria che impone all'Università l'onere di essere all'origine di una organica politica scolastica, si può cercare di ottenere un'adeguazione quantitativa che non sacrifichi il livello qualitativo proprio delle nostre migliori tradizioni, e consenta di trasferire queste ultime senza deterioramenti dannosi per tutti nei nuovi contesti sociali che si vengono attuando e consolidando».

Questa scelta ci trova del tutto consenzienti, ma non deve significare in nessun caso un perdere di vista la necessaria organicità che una riforma delle strutture scolastiche deve avere. Questo ci sembra sia accaduto almeno in un punto: quello della tutela del diritto allo studio. Infatti nel capitolo apposito la Commissione — facendo proprie, sia pur cautamente, alcune delle proposte che la rappresentanza studentesca porta avanti da anni — dimentica un aspetto centrale: fra il settore della scuola dell'obbligo e quello universitario è a tutt'oggi scoperto il campo dell'istruzione secondaria superiore.

Anche un potenziamento reale dell'assegno di studio sarebbe insufficiente quando non fosse garantito con adeguati strumenti il diritto allo studio anche a questo livello. Le conseguenze di questa grave carenza, ove non vengano presi seri e tempestivi provvedimenti non tarderanno a farsi sentire.

I tre livelli di diploma.

Una prima importante affermazione è fatta dalla Commissione riguardo al tipo di diplomi rilasciati attualmente: preso atto delle esigenze sentite nel campo delle attività produttive e nel settore dell'insegnamento; esaminati gli ordinamenti vigenti in altre nazioni europee, la commissione propone

«un'articolazione a tre livelli o gradi principali degli studi superiori: un primo livello di diploma a carattere esclusivamente professionale, da realizzarsi anche al di fuori dell'ambito universitario; un secondo livello analogo alla attuale laurea, a carattere insieme scientifico e professionale; infine un terzo livello di dottorato di ricerca, a carattere esclusivamente scientifico» (8).

Questa distinzione di livelli di diploma era da tempo, sentita come urgente in molte Facoltà: la commissione propone anche che, per quanto riguarda la laurea e il dottorato di ricerca, i primi anni di studio siano comuni e che solo successivamente i «curricula» prendano diverse direzioni. L'istituzione del primo livello di diploma rende necessaria la creazione di istituti appositi in cui sia possibile la formazione di questi tecnici intermedi qualificati: viva è nella relazione la preoccupazione (da noi largamente condivisa) che in questo settore l'istruzione tecnico-professionale sia integrata con una «formazione più ampia, umana e critica, introducendo opportuni insegnamenti e attività che stimolino sia la riflessione sui metodi e sui valori connessi alla professione, sia una più ampia apertura e consapevolezza sociale». Perché ciò sia

possibile pensiamo però necessario che questi istituti siano veramente «aggregati» all'Università; con molto rigore andranno quindi attuate le proposte contenute nel capitolo che la Commissione dedica a questo punto.

Piani di studio e ordinamenti.

Un'altra importante novità è costituita dalle proposte relative alla flessibilità dei piani di studio, allo svolgimento dei corsi e degli esami. Citiamo qui di seguito alcune delle principali affermazioni (9):

— «Occorre differenziare meglio in molti casi i corsi di laurea ed anche gli eventuali indirizzi interni ad essi, e permettere comunque una grande varietà dei piani di studio, in parte prevedendola a titolo indicativo, in parte incoraggiandone l'elaborazione, caso per caso a cura insieme degli studenti e dei docenti».

— «La distinzione tra insegnamenti fondamentali e complementari dovrebbe essere sostituita da quella fra insegnamenti propedeutici e specialistici... La maggiore varietà di indirizzi e di piani di studio esigerà infatti che tutte o quasi le materie insegnate siano da considerarsi per alcuni di essi essenziali... mentre rispetto ad altri piani di studio tutte potranno essere considerate integrative».

— «Nel caso di insegnamenti specialistici pluriennali, deve essere incoraggiata la frequenza alternata di corsi tenuti da diversi docenti, in modo che lo studente possa venire a contatto con diversi punti di vista ed indirizzi scientifici...».

— Riguardo agli esami infine si afferma opportuno che «le prove siano relative non ai singoli corsi specialistici ma a gruppi di materie affini. Il numero delle distinte prove da sostenersi potrebbe così essere fortemente diminuito...».

Sono tutte proposte impegnative la cui realizzazione chiederà a docenti e discenti una chiara volontà rinnovatrice anche del costume universitario. E' questa la parte della relazione che più convince per la grande elasticità che dimostra nel comprendere le diverse esigenze e per la semplicità e l'efficacia delle linee di soluzione proposte. Il punto più oscuro è, in questo settore, di natura giuridica o, più genericamente, organizzativa. A chi spetterà la competenza di fissare i piani di studio? Quale autonomia sarà in concreto lasciata ai singoli studenti? In quale misura entreranno in questo campo le decisioni dei Consigli di Facoltà e dei Dipartimenti e con quali rispettive responsabilità? Esaminiamo, prima di rispondere, le proposte relative a questi due istituti.

La Facoltà.

La struttura tradizionale della Facoltà entrerà con la progettata riforma in piena crisi.

La Commissione non lo riconosce, afferma anzi a tutte lettere che la Facoltà

«... costituisce l'unità organica dal punto di vista amministrativo e da quello didattico-scientifico...» e più oltre

«... riconosce che le Facoltà sono tuttora funzionali quali grandi suddivisioni in cui si realizza agevolmente una larga formazione culturale e una feconda collaborazione interdisciplinare...» (10).

Ci sembra tuttavia che queste affermazioni non trovino adeguato riscontro nella realtà: un esame dei paragrafi che la Commissione dedica alle singole Facoltà conferma le nostre perplessità. Prima

però di concludere su questo punto vediamo anche brevemente l'altra struttura che sarà interessata alla soluzione di questi problemi.

I Dipartimenti.

«La Commissione ha ravvisato nell'istituzione... dei Dipartimenti gli strumenti più idonei per consentire al corpo docente di orientare... gli studenti agli indirizzi didattici più consoni alle singole capacità attitudinali... nonché per una più impegnativa ed efficace collaborazione tra i docenti di discipline similari nella impostazione delle ricerche e nella utilizzazione dei mezzi di studio» (11).

Compiti del Dipartimento sarebbero quindi: (a) nel campo didattico sovrintendere all'orientamento degli studenti e provvedere alla formulazione dei singoli piani di studio; (b) nel campo della ricerca scientifica facilitare, incoraggiare e rendere di fatto possibile il lavoro comune

re effettivo il lavoro di queste «cellule» vitali per l'efficienza della struttura universitaria tutta.

Troppi Istituti esistono solo sulla carta, in troppi Istituti non si svolge un vero lavoro d'équipe fra il docente e i suoi collaboratori e, se per il compito della ricerca molti già ora svolgono una buona attività, non sempre questo si può dire per l'aspetto didattico.

— In secondo luogo ci sembra che la flessibilità dei piani di studio (di per sé auspicabile e da noi accettata per i presupposti che la animano e per le benefici che conseguenze che può avere) debba trovare un limite in due direzioni:

(a) lo studente dovrà essere messo in grado di possedere con sufficiente elasticità, ma con precisa competenza, un metodo di ricerca. La sua formazione, già

quadro storico in cui si è andata sviluppando e che mostrino le diverse connessioni della disciplina in questione con i reali problemi della società; oppure indirizzando lo studente alla scelta di materie che possano essere veramente complementari del tipo di formazione scelta.

Solo in una chiara prospettiva come quella sopra delineata da un lato sarà possibile ai Dipartimenti di svolgere con efficacia il loro compito (che si ridurrebbe altrimenti ad un ruolo di natura meramente burocratica), dall'altro saranno attenuati gli attriti fra compito della preparazione professionale e della ricerca scientifica che, nel quadro offerto dalla Commissione, risultano largamente prevedibili.

Il ruolo delle diverse componenti della comunità universitaria.

Un'ultima preoccupazione resta, e nasce dall'esame della composizione dei diversi organi decisionali preposti alla vita universitaria. Tranne il fugace accenno ad una presenza puramente consultiva di un rappresentante degli studenti e di un rappresentante degli assistenti nei Consigli di Facoltà e nei Consigli di Amministrazione (12), non ci sembra affatto espressa la volontà che tutte le componenti della comunità universitaria siano chiamate a dare il loro contributo all'autogoverno dell'Università.

E' forse necessario chiarire che la presenza effettiva e deliberante dei professori incaricati, degli assistenti e degli studenti in tutti gli organi in cui di fatto prende corpo l'autonomia universitaria non è una rivendicazione di natura corporativa o l'espressione di velleità studentesche, ma una necessità vera che discende dalla natura propria dell'Università, comunità intermedia alla cui vita partecipano — sia pure con diverse funzioni — diverse componenti che hanno tutte il diritto-dovere di partecipare attivamente alla conduzione dell'istituto universitario (13).

Questa grave lacuna del lavoro svolto dalla Commissione d'indagine, unita alla sostanziale inconcludenza delle proposte relative al pieno impiego dei docenti (ridotto persino da una parte dei commissari a «mera questione di disciplina»), mostrano che ancora non si è capito che uno dei mali più profondi della nostra università è proprio l'eccessiva gerarchizzazione interna. Quello dell'Università è proprio uno dei casi tipici dove si può toccare con mano che la mancanza di democrazia non è mai utile neanche ai fini dell'efficienza operativa.

Concludendo non ci resta che riassumere la sostanza delle nostre critiche. Il lavoro della Commissione d'indagine, nonostante la bontà delle intenzioni che abbiamo apprezzato e riferito, troppo raramente tocca il piano dei contenuti culturali e didattici e scientifici dell'Università. Il compito non era facile, le idee in questo campo sono oggi certamente imprecise e contraddittorie; qualcosa di più poteva però essere fatto ugualmente.

Bepi Tomai



di istituti affini. All'interno dell'Università i Dipartimenti assumono perciò un ruolo importantissimo, in essi si concentrano molte funzioni un tempo di competenza delle Facoltà.

Osservazioni e proposte.

A noi sembra, relativamente a queste ultime proposte, di dover rilevare alcuni aspetti di cui la Commissione si è poco occupata, ma che vanno posti in estrema evidenza perché la progettata riforma non risulti totalmente inefficace.

— In primo luogo è necessario garantire un adeguato funzionamento degli Istituti: è in questa sede che la ricerca di fatto viene svolta e che i programmi dei corsi vengono stabiliti. Già a questo primo livello devono essere inserite proposte concrete per rende-

dal punto di vista didattico, dovrà avere come centro di riferimento una disciplina particolare che egli possa assimilare compiutamente dividendola in parecchie annualità e seguendola per tutta la durata dei suoi studi. E' questo un elemento di chiarezza indispensabile perché la formazione — pur essendo integrata dalla conoscenza delle più varie discipline e da un contatto fecondo con altri metodi di ricerca — abbia una sua unitarietà.

(b) In secondo luogo anche una formazione umana, intelligente, critica, dovrà essere assicurata: soprattutto in quelle Facoltà con indirizzo piuttosto tecnico che scientifico, dove la specializzazione rischia di chiudere lo studente alla comprensione più ampia della realtà. Questo potrà essere fatto con corsi opportuni che collochino lo sviluppo della singola professione o tecnica nel

(1) ROCCHI G., *Ricerca e didattica*, «La Strada» genn. '64. ONIDA P., *La facoltà di economia e commercio. Temi di studio 1963-64*; CASAVOLA F., *Facoltà umanistico morali e professionali*, «Ricerca» 1964, n. 9.

(2) ARDIGO A., *I professionisti e gli intellettuali di fronte allo sviluppo economico sociale del paese*, rel. al VII Congr. Naz. Intesa, Messina 12-15 nov. 1963.

(3) PONTI F., *Il sistema industriale come struttura della società*, Morcelliana, Brescia 1963.

(4) Quando parliamo di ricerca come necessariamente legata all'attività didattica non facciamo naturalmente riferimento alla ricerca scientifica in senso stretto — che ovviamente richiede la partecipazione di persone altamente qualificate — ma a quella che va comunemente sotto il nome di «ricerca fondamentale» e a cui ogni discente deve potersi accostare ai fini dell'acquisizione di un metodo, anche se poi non si dedicherà professionalmente alla ricerca. Va avvertito, per evitare

equivoci, che chiamiamo «scientifici» anche la ricerca che si svolge nelle Facoltà c. d. umanistiche.

(5) ONIDA P., *La Facoltà di economia e commercio*, cit.

(6) Piano economico quinquennale 1964-68, redatto dal prof. Saraceno per incarico della Comm. Naz. per la Programm., parte II, VI, 4.

(7) Relazione della commissione di indagine sullo stato e sullo sviluppo della P.I. in Italia, vol. I, p. 8.

(8) Relazione cit., p. 28.

(9) Relazione cit., pp. 33-40.

(10) Relazione cit., p. 41.

(11) Relazione cit., p. 63.

(12) Relazione cit., pp. 42 e 128.

(13) Su questo punto la FUCI ha avanzato — e da qualche tempo — proposte ben più coraggiose e innovative di quelle della commissione di indagine. V. MASTROPAOLO F., *L'evoluzione delle forme rappresentative universitarie*, Temi di studio, 1962-63.

Un maestro della preghiera: S. Giovanni Crisostomo

II.

Il testo evangelico richiama ora l'attenzione del predicatore su un altro difetto della preghiera: il parlare troppo, col rischio di presentare a Dio delle richieste non consentanee alla sua gloria e al nostro bene spirituale. « Quando pregate », dice, « non state a far ciance, come i pagani » (Matth. VI, 7). Allorché discorreva dell'elemosina si preoccupò unicamente di tener lontana quella peste che è la vanagloria, senza aggiungere altro e senza dire a quali fonti si debba attingere per fare elemosina: per esempio, se a lavoro giusto e non a rapine o a industrie di avaro; perché su ciò tutti sono d'accordo. Del resto, su questo punto già prima aveva sbarazzato il terreno, quando aveva proclamato beati gli affamati (Matth. V, 6). Ma quando alla preghiera ha qualcosa ancora da aggiungere: di non fare ciance. Come l'aveva messo alla berlina gli ipocriti, così fa qui coi pagani; nell'uno e nell'altro caso menziona persone ignobili per far arrossire gli uditori. Infatti non c'è offesa maggiore, di solito, che essere messo sul piano, di fronte agli altri, di gente abietta. Ecco perché cerca di allontanare i suoi uditori da un tal disordine, chiamando ciance il parlare a vanvera, come avviene quando chiediamo a Dio le cose non convenienti, quali il potere e la gloria, la vittoria sui nemici, ricchezze abbondanti, e in generale ciò che non è importante per noi. « Giacché egli sa », dice, « di che cosa avete bisogno ».

Anche qui, dunque, la fedeltà all'insegnamento del Maestro esige, più che l'interpretazione letterale delle singole parole, un'intelligenza aperta e profonda che tenga conto delle intenzioni di Gesù e dello spirito del suo messaggio. A tale scopo conviene aver presenti anche altri passi del Vangelo e di altri autori ispirati. Con questo criterio è spiegata la messa in guardia dal multiloquio ed è inculcata la perseveranza (c. 4). « Con ciò ci vuol dissuadere, a me sembra, dal fare lunghe operazioni: lunghe non quanto al tempo che ci s'impiega, ma perché si dicono molte cose in modo prolisso. Occorre infatti insistere nelle medesime richieste. » Nella preghiera perseveranti (Rom. XII, 12). Cristo stesso citò l'esempio di quella vedova che insistendo nella sua supplica riuscì a piegare il magistrato impietoso e crudele (Luc. XVIII, 1-8), e dell'amico giunto nel cuore della notte che fece alzare dal letto l'amico addormentato, non in forza dell'amicizia, ma assestandolo senza dargli tregua (Luc. XI, 5-8). La legge che con ciò voleva darci era questa: che tutti dobbiamo supplicare lui con perseveranza, non già col comporre una preghiera lunga mille righe, ma avvicinandoci a lui ed esponendogli le cose come sono. E' quanto volle significare dicendo: « Essi pensano di essere esauditi per il loro molto parlare. Sa infatti (il Padre) di che cosa avete bisogno ».

Queste ultime parole provocano un'obiezione, attuale ai nostri giorni non meno che al tempo del Crisostomo. La breve risposta varrà a sottolineare il valore pedagogico della preghiera: prima ancora che abbiamo formulato le richieste che Dio ha promesso di esaudire, il pregare giova a renderci umili nel ricordo dei nostri peccati e ad avvicinarci a Dio. « Si dirà: — E se egli sa di che cosa abbiamo bisogno, a

che pro pregare? — Non per insegnargli qualcosa, ma per piegarlo; per renderti familiare a lui con la perseveranza nella preghiera, per umiliarti, per ricordarti dei tuoi peccati ».

Tutto questo è implicito nelle prime parole della preghiera che Gesù stesso ha voluto insegnarci. Da questo momento, la lezione sulla preghiera diventa naturalmente un commento al Pater noster, secondo la linea tradizionale.

Il nome di « Padre » richiama il cristiano ai più alti pensieri (come poi la menzione dei « cieli ») e gli ricorda tutta la serie dei benefici divini in cui si articola la storia della salvezza. « Voi, dunque, pregate così, dice: « Padre nostro, che sei nei cieli ». Vedi come tutto d'un tratto invita l'uditore a elevarsi e fin dalle prime parole gli ricorda tutti i suoi benefici. Infatti, chiamando Dio col nome di « Padre », professa, con quest'unico appellativo, la remissione dei peccati, il condono del castigo, la giustificazione, la santificazione, la redenzione, l'adozione, la chiamata all'eredità, la fratellanza con l'Unigenito e il dono dello Spirito. Non sarebbe invero possibile chiamare Dio « Padre » se uno non avesse ricevuto tutti questi beni. Così il pensiero degli uditori in due modi è stimolato ad innalzarsi: col ricordargli la dignità di chi s'invoca e la grandezza dei benefici che ne hanno ricevuto. Quando poi disse « nei cieli », non intese con ciò rinchiudere Dio in quel luogo, ma distogliere l'orante dalla terra per inchiodarlo nelle regioni eccelse e nella vita di lassù ».

Lo sviluppo che segue è di quelli che sono particolarmente cari al Crisostomo e costituiscono una parte cospicua e caratteristica della sua predicazione, pervasa d'un acuto senso sociale, ispirata dalla partecipazione viva e sofferta alle umiliazioni e alle privazioni che toccavano ai poveri, in contrasto stridente con la ricchezza e il lusso delle classi privilegiate. Lo spunto è offerto al predicatore dal plurale hemôn (nostro), che obbliga chi prega a guardarsi intorno per abbracciare con senso di umana e cristiana solidarietà tutti gli uomini, figli di Dio come lui e fratelli suoi.

« C'insegna anche a fare della nostra preghiera una preghiera comunitaria, in favore dei fratelli. Infatti non dice: Padre mio che sei nei cieli, ma « Padre nostro », innalzando le suppliche per il corpo comune e senza guardare per nulla al proprio vantaggio, ma sempre a quello del prossimo. In tal caso toglie di mezzo l'inimicizia, abbatte l'arroganza, caccia via l'invidia per far posto alla carità, la madre di tutti i beni, elimina la disuguaglianza delle cose umane, mostrando che in fondo è ugualmente onorevole la condizione del re e quella del povero, se è vero che tutti abbiamo parte ugualmente ai doni più grandi e più necessari. Infatti, che danno può venire dall'origine terrena, quando tutti siamo uniti nell'origine celeste, e nessuno ha più dell'altro, né il ricco del povero, né il padrone dello schiavo, né il principe del suddito, né il re del soldato, né il filosofo del barbaro, né il sapiente dell'ignorante? A tutti fece dono di un'unica nobiltà quando si degnò di farsi chiamare padre ugualmente di tutti. Vediamo dunque che cosa ci ordina di chiedere dopo che ci ha ricordato questa nobiltà, il dono dall'alto, l'uguaglianza coi fratelli, la cari-

tà; dopo che ci ha staccati dalla terra per inchiodarci nei cieli. Già il vocabolo stesso (di Padre) basta a insegnarci la virtù più perfetta e a radicarla nell'animo. Chi ha chiamato Dio col nome di Padre, e Padre comune, è giusto che si comporti in modo tale da non mostrarsi indegno di tale nobiltà, corrispondendo al dono con pari impegno ».

Il senso sociale della preghiera, nella quale il cristiano deve abbracciare in un palpito di sincera carità tutti i fratelli, non può far dimenticare la trascendenza e il primato assoluto di Dio, che la creatura è tenuta a glorificare con la preghiera e con la vita. « Tuttavia, non contento di questo, egli aggiunge un'altra invocazione, dicendo così: « Sia santificato il tuo nome ». Degna preghiera di chi chiama Dio « Padre » è il non chiedere nulla prima della gloria del Padre, mettendo tutto il resto al secondo posto dopo la lode di lui. Infatti « sia santificato » vuol dire: sia glorificato. La sua gloria propria Dio l'ha piena e per tal modo perenne; ma comanda all'orante di pregare e di glorificare lui mediante la nostra vita. Così aveva detto già prima: « Risplenda la vostra luce davanti agli uomini affinché vedano le vostre buone opere e diano gloria al Padre vostro che è nei cieli » (Matth. V, 16). Anche i serafini gli davano gloria dicendo così: « Santo, santo, santo! » (Is. VI, 3) ».

Si dà gloria a Dio con la preghiera, certamente, ma anche con la vita. La preghiera non basta se non si accompagna con una condotta degna dei figli di Dio, tutta tesa verso di lui, nella pu-

Crisi e maturazione della preghiera

La preghiera è un momento culminante della vita religiosa e ne manifesta le caratteristiche fondamentali. Quando la preghiera langue, la religione avvizzisce; quando non si prega più non si vive religiosamente anche se, per inerzia, si continua una vita morale.

E questo non solo perché con la preghiera otteniamo l'energia che ci è necessaria per vivere religiosamente, ma perché la preghiera, in se stessa, ravviva i valori fondamentali della vita dello spirito, come l'allenamento da vigore alle forze fisiche.

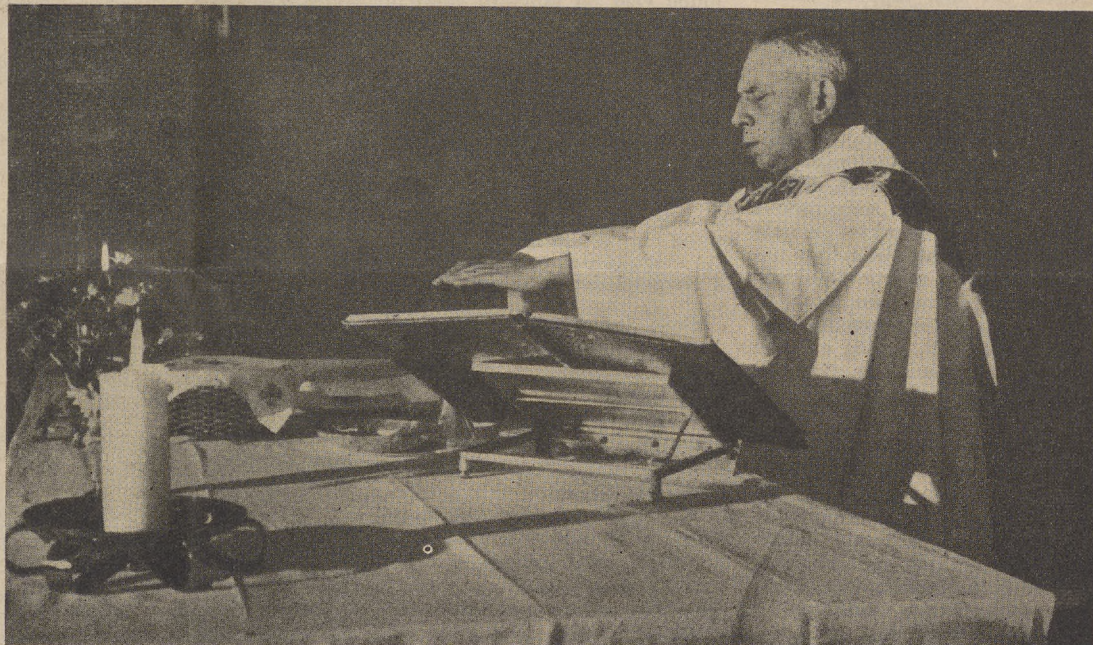
Non è neppure sufficiente prendere un libro e recitare una formula per pregare: è necessario sapere ascoltare ed avere qualcosa da rispondere. Ora difficilmente noi sappiamo parlare a Dio e ancora più difficilmente sappiamo ascoltarlo, sia perché il nostro rapporto con Dio viene stabilito sulla falsariga dei

alcune volte sembra proprio una conferma di queste asserzioni.

Noi ci poniamo di fronte a Dio come di fronte ad un altro uomo dalle capacità infinite, e mosso dalla volontà di aiutarci nelle nostre difficoltà.

Pensiamo al « costruttore » del mondo, che può intervenire a modificare lo sviluppo della natura come l'uomo interviene a correggere gli errori delle sue macchine.

Ora Dio non è un elemento della natura accanto a tanti altri, ma è la ragione ed il fondamento di tutti; Dio non è accanto a noi per completare quello che non riusciamo a terminare, ma dentro di noi come ragione ultima del nostro agire; Dio non agisce quando l'uomo fallisce ma è presente come motivo ultimo di ogni suo sforzo; Dio non è l'ultimo porto in cui rifugiarsi quando ogni altra via sembra sbarrata, ma è la



rezza del cuore che non si fa schiavo della terra per aspirare incessantemente al cielo. Il Crisostomo avverte questo insegnamento ancora nell'invocazione che segue immediatamente. « Così, « sia santificato » vuol dire: sia glorificato. Come se dicesse: concedici di vivere in tale purità che guardando a noi tutti ti rendano gloria. Ecco di nuovo in che consiste la perfetta filosofia: mostrare a tutti una vita così irrepressibile che chiunque ci vede ne prenda motivo per innalzare lodi al Signore ».

« Venga il tuo regno ». Anche questa è parola degna di figlio benedetto, che non si lascia inchiodare alle cose visibili, che non fa gran conto delle realtà presenti, ma anela al Padre e aspira alle cose future. Questo è frutto d'una buona coscienza e di un'anima distaccata dalle cose della terra (c. 5). Questo era pure il desiderio quotidiano di Paolo; perciò diceva: « Anche noi, che abbiamo le primizie dello Spirito, gemiamo, sospirando l'adozione e la redenzione del nostro corpo » (Rom. VIII, 23). Chi è preso da questo amore non può né gonfiarsi per i successi di questa vita né avvilirsi per le avversità; ma, come se già dimorasse nei cieli, è libero dai due opposti disordini ».

(continua)

Michele Pellegrino

nostri rapporti con gli uomini, sia perché la nostra vita religiosa soffre spesso di infantilismo.

Antropomorfismo del nostro rapporto con Dio.

Freud soprattutto in « L'Avenir d'une illusion » in « Malaise dans la civilisation », afferma che l'idea di Dio è sorta nell'uomo a causa delle innumerevoli avversità e frustrazioni della vita primitiva. Dio viene considerato dal primitivo come il « superveniente », che maneggia le folgori, che invia la pioggia, che fa tremare la montagna ed accende le stelle: un essere che ha tutte le passioni degli uomini, che deve essere placato nella sua ira, che gradisce gli omaggi degli uomini, che si vendica delle loro offese.

La preghiera che consegue da una simile concezione è evidentemente una preghiera piena di paura, un grido di debolezza e di insicurezza.

Freud sostiene che questa non è solo la spiegazione del comportamento religioso dell'uomo primitivo, ma anche la ragione dell'atteggiamento religioso di ogni uomo.

Il nostro modo di vivere religiosamente e di pregare

luce di ogni via, la speranza di ogni cammino.

Il nostro rapporto con Dio non è un rapporto sussidiario, che si stabilisce solo nei momenti di difficoltà, ma un rapporto di fondamento che costituisce la nostra perfezione in ogni momento.

La preghiera per questo non è espressione della nostra indigenza, ma la manifestazione della nostra grandezza, cioè del nostro rapporto con Dio. Ogni creatura ha una relazione propria con Dio, la nostra è una relazione umana, fondata cioè sulla conoscenza e sull'amore. La preghiera è l'esplicitarsi di questa relazione nello sviluppo della nostra vita. Non dobbiamo pensare a Dio secondo l'immagine che ci portiamo con noi dall'infanzia o ci formiamo con le nostre piccole esperienze umane.

Dobbiamo rivolgerci a Dio ed ascoltare le parole che Egli ci rivolge, allora capiremo chi Egli sia e cosa voglia da noi.

E la preghiera sboccherà dal cuore: frutto della fede, cioè della parola di Dio ascoltata, e non della paura.

(continua a pag. 7)

Bene comune e persona nello Stato contemporaneo

(Conclusioni ufficiali della
XXXVI Settimana Sociale
dei Cattolici d'Italia)

Premessa

**Bene comune
nell'ispirazione evangelica.**

I diritti e i doveri della persona considerata nella totalità dei suoi bisogni e delle sue esigenze nonché nei suoi rapporti comunitari, hanno trovato piena accoglienza e valorizzazione nella parola evangelica.

Il Vangelo infatti, chiarito il rapporto tra singoli esseri umani e Dio Creatore e Padre, ed indicata la strada per raggiungere attraverso la vita presente il fine ultimo ultraterreno, suggerisce i principi per la condotta morale dei singoli portati dalla loro natura a vivere in società. Dal Vangelo quindi si traggono illuminazioni circa l'atteggiamento che si deve tenere in ordine al bene comune e richiami alle virtù da esercitarsi nella convivenza umana.

Il primo e più significativo apporto in materia di bene comune, dato dall'inserirsi del Cristianesimo nella storia, è costituito dalla consapevolezza diffusa che lo Stato, e quindi il bene comune, si incentrano finalisticamente nella persona umana portatrice di un destino immortale.

Dalla consapevolezza del valore trascendente di ogni persona si svolge l'esigenza di un suo dominio riservato, sottratto alle ingerenze dei poteri pubblici.

I

Persona e bene comune.

Il bene comune non può essere determinato nei suoi aspetti essenziali e nei suoi contenuti concreti che avendo riguardo ai bisogni ed alle esigenze dei singoli esseri umani in quanto persone: consiste infatti nell'insieme delle condizioni sociali che consentono e favoriscono il loro integrale sviluppo.

Il contenuto universale del bene comune riceve nelle varie epoche, nelle diverse forme di civiltà e nei singoli Stati od ordinamenti politici, determinazioni storiche corrispondenti alle diverse esigenze di giustizia sociale, attinenti gli individui, i gruppi e gli stessi popoli. Quando siffatte determinazioni storiche sono solidamente fondate sulla naturale dignità della persona umana e hanno portata, almeno virtualmente, universale, una volta espresse negli ordinamenti costituzionali dei popoli civili, diventano irreversibili. Di tale natura sono i diritti di libertà civile e politica, in quanto specificazioni di diritti naturali della persona umana.

Il bene comune è nello stesso tempo bene della Comunità politica e bene dei cittadini singoli; ma non nello stesso senso: per la Comunità politica è bene in quanto fine ultimo; per i cittadini è bene in quanto mezzo al loro fine o bene personale totale.

Fra gli elementi del bene comune vige un rapporto gerarchico, sia perché i beni di natura materiale hanno ragione di mezzo rispetto ai beni di natura spirituale, sia a motivo del diverso grado di urgenza dei bisogni della Comunità e quindi dei beni idonei a soddisfarli.

II

I soggetti del bene comune.

Sono tenuti a contribuire all'attuazione del bene comune tutti i soggetti presenti ed operanti nella convivenza, e cioè: i singoli esseri umani, le rispettive famiglie, i corpi intermedi, i Poteri pubblici; in modi però e gradi diversi.

I singoli esseri umani, le rispettive famiglie ed i corpi intermedi contribuiscono anzitutto all'attuazione del bene comune quando perseguono efficacemente i rispettivi fini, collaborando tra loro e subordinando i propri interessi alle esigenze dello stesso bene comune.

In secondo luogo i singoli esseri umani sono tenuti a contribuire all'attuazione del bene comune partecipando attivamente alla vita pubblica nelle forme e nei gradi che le situazioni storiche, incessantemente mutevoli, consentono o reclamano.

I poteri pubblici invece non hanno fini propri da perseguire che siano diversi dal bene comune: l'unica loro ragione di essere è il perseguimento del bene comune; il quale perciò deve costituire il solo e supremo criterio del loro multiforme operare.

Va messo in rilievo come nell'epoca moderna si manifesta sempre più l'esigenza di una autorità efficiente che con il proprio potere di coordinamento garantisca una finalizzazione secondo razionalità delle energie disponibili ed una loro utilizzazione in vista degli obiettivi di bene comune.

III

**Dalla eguaglianza nella legalità
alla giustizia nella libertà.**

In un contesto storico in cui larghe correnti di pensiero avevano smarrito il senso del trascendente, e del connesso ordine morale, lo Stato moderno è sorto

come Stato di diritto, chiamato ad agire secondo obiettivi e metodi fissati nelle norme di diritto positivo, a garanzia di libertà per tutti i cittadini tra di loro e nei confronti degli organi del Potere pubblico.

Tale Stato di diritto, mentre restava inattivo di fronte al contrasto tra eguaglianza legalitaria dei cittadini e loro profonda disparità in campo economico, sociale e culturale, non trovava in sé la forza per arginare tentativi totalitari diretti ad assorbire i singoli esseri umani nell'ambito di fini contingenti.

Il problema preminente dello Stato contemporaneo è quello di contribuire a realizzare il massimo di libertà garantendo alle persone sfere di autonomia indispensabile al loro integrale sviluppo; ed il massimo di socialità quale liberazione dei singoli mediante condizioni sociali che ne favoriscano positivamente il perfezionamento. Entrambi i valori sono oggi irrinunciabili e vanno contemplati entro i particolari condizionamenti di spazio e di tempo.

Va perciò chiaramente affermata la giusta autonomia della persona umana, soprattutto nell'ambito delle attività spirituali: religiosa, morale, culturale, scientifica. Tale sfera di autonomia intangibile, in cui si afferma il respiro della persona, ne fonda di-

zare se stessa: la partecipazione di ognuno alle scelte relative al bene comune è insieme riconoscimento della dignità di ogni persona e mezzo per la realizzazione della stessa.

Ogni società esprime una sintesi culturale relativa al bene comune individuandone il contenuto storico in ordine alla sua realizzabilità. Nella misura in cui detta sintesi corrisponde alle esigenze della realtà sociale e delle sue possibilità di sviluppo, essa costituisce uno strumento adeguato alla realizzazione del bene comune. In quanto essa venga generalmente accettata, i comportamenti necessari per il raggiungimento del bene comune sono ottenuti senza bisogno di imposizione giuridica e, nel caso di imposizione, le relative norme sono generalmente osservate.

Nelle società tradizionali l'elaborazione e la accettazione della sintesi culturale relativa al bene comune era garantita sia dalla struttura sociale gerarchizzata e dal potere di minoranze culturali e politiche, sia dalla prolungata validità del contenuto della sintesi, che ne consentiva la trasformazione in costume e tradizione.

Nelle società in progresso esprimere e rendere accettabile la sintesi culturale relativa al bene comune diviene compito più difficile ed impegnativo. Il progresso culturale ed economico, le più

turati ed agiscono in maniera da essere idonei a tradurre nella realtà i contenuti essenziali e nuovi del bene comune nell'evolversi storico della convivenza.

Si pone inoltre l'esigenza di un continuo adeguamento di detti organi che consenta una più larga utilizzazione del contributo derivante dai singoli e dai gruppi sociali nella loro autonomia ed iniziativa e di agire secondo criteri di razionalità, considerati sia i fini immediati e settoriali che i fini globali della Comunità.

E' essenziale in una società democratica che i cambiamenti nelle strutture avvengano con consenso di adeguata ampiezza.

VI

**Autonomia dei gruppi sociali
e loro contributo
al bene comune.**

Fra i diritti naturali della persona rientrano il diritto individuale di associarsi e quindi i diritti dei gruppi sociali nella loro autonomia nel perseguire i fini specifici secondo l'organizzazione ed azione ritenute più idonee dagli interessati.

Il diritto di associarsi liberamente esprime una forma di partecipazione attiva in gruppo al crescere del bene della collettività.

Le associazioni, integrando i singoli in formazioni sociali intese a fini particolari specifici e determinati, sono subordinati alle esigenze del bene della più ampia Comunità politica.

Essendo d'altra parte espressione di un diritto della persona e rappresentando quindi anch'esse un elemento del bene comune, devono essere rispettate e difese dai pubblici poteri, che hanno il diritto di intervenire e di sostituirsi ad esse solo nei limiti delle esigenze obiettivamente accertate del bene comune.

Come lo Stato deve rispettare, la libertà e l'autonomia delle associazioni, così queste devono rispettare la competenza dei pubblici poteri.

Lo sviluppo imponente del fenomeno associativo pone il problema di adeguate forme rappresentative nella Comunità politica.

Nel moltiplicarsi dei raggruppamenti sociali si rivela garanzia di libertà la partecipazione dei membri di ciascun gruppo alla determinazione degli obiettivi rispondenti ai loro fini specifici.

VII

**Comunità politica e bene
comune ad aree più ampie.**

Gli Stati contemporanei, non costituiscono più il luogo entro cui può essere adeguatamente conseguito in grado sufficiente il complesso dei beni che sono la ragion d'essere della Comunità politica.

In particolare la sopravvivenza dell'uomo sulla terra con adeguate condizioni, dipende da uno sviluppo della disponibilità di beni economici in grado di fronteggiare le esigenze di una popolazione rapidamente crescente, nonché dal controllo sicuro e definitivo delle capacità di distruzione delle armi moderne. A tali due compiti può compiutamente provvedere soltanto una Comunità organizzata a scala mondiale.

Nell'adempimento dei loro compiti, quali la storia aveva progressivamente individuato, gli Stati moderni sono ormai fortemente condizionati da complessi fattori operanti a livello internazionale e non sono in grado di conseguire adeguatamente i loro fini senza consistenti apporti esterni o almeno senza il previo stabilimento di condizioni esterne favorevoli.

E' dunque in crisi la formula tradizionale dello Stato sovrano perché l'odierna situazione delle realtà umane esige che certi fini



ritti talmente inviolabili che nessuna ragione di Stato, nessun pretesto di bene comune può prevalere su di esse.

L'affermazione dei diritti della persona va vista sempre in connessione con i relativi doveri verso tutti gli altri: doveri non solo di rispettarne la sfera di autonomia, ma anche di collaborare attivamente al miglioramento delle condizioni generali della società mediante un apporto personale proporzionato alle proprie capacità.

IV

**Patrimonio comune ideale
e ordinamento della comunità
politica.**

La cultura, su cui si fonda ogni società, è caratterizzata da alcune idee-forza, in cui si esprime la scala di valori generalmente accettata e tradotta nella organizzazione sociale e giuridica.

La società democratica contemporanea è protesa ad attuare un continuo progresso culturale ed economico per finalizzarlo a condizioni di vita tali che, attraverso il pieno impegno di tutti, consentano ad ogni persona di realiz-

complesse strutturazioni che esso esige, l'aumentata capacità di vita che esso consente a persone e gruppi, importano l'aumento, la complessità e la difficoltà di interpretazione dei dati rilevanti nelle scelte. Di qui il rischio che non si riesca ad esprimere la sintesi culturale in forma adeguata. Il continuo aumento nel contenuto del bene comune importa la necessità di una serie crescente di vincoli ai comportamenti delle persone e dei gruppi intermedi. E' essenziale al funzionamento di una società democratica che la accettazione di tali vincoli sia facilitata da una elaborazione culturale diretta a chiarirne il valore liberatorio e la funzione sociale.

V

**Connessione tra contenuti
del bene comune e strutture
e funzionamento dei poteri
pubblici.**

Esistendo un rapporto intrinseco fra i contenuti storici del bene comune e la configurazione ed il funzionamento dei poteri pubblici, l'ordine morale esige che gli organi nei quali l'autorità si esprime ed opera siano strut-

siano perseguiti a livello di Comunità più vaste. Nel perseguire tali fini si richiede l'osservanza di criteri di giustizia rispondenti alle obiettive esigenze umane fondamentali dei popoli membri di tale più vasta Comunità e corrispondenti doveri di quanti vi partecipano.

Analogamente gli strumenti tradizionali del diritto internazionale, quali i trattati e le convenzioni, debbono essere integrati da forme più complete di organizzazione internazionale, tendenti ove occorre, alla costruzione di Comunità sopranazionali.

Corrisponde al principio di sussidiarietà l'instaurazione di organizzazioni inter o super statuali a scala regionale, quando il bene comune cui servono possa utilmente essere ricercato a tale scala. Parimenti risponde al medesimo principio il collegamento diretto a scala più che nazionale tra corpi intermedi, quando con tale organizzazione si contribuisca al perseguimento di un più ampio bene comune.

Fin d'ora si impongono nell'ambito di ciascuno Stato ardui adattamenti degli organi del potere pubblico per un adeguato riconoscimento di fatti e di decisioni che superano l'ambito di un solo Paese.

VIII

Sviluppo economico e fini umani di crescita della comunità.

Uno sviluppo economico razionale implica non solo il raggiungimento di una disponibilità crescente di beni e servizi ma altresì la soddisfazione delle fondamentali esigenze umane dei soggetti che vi concorrono e di tutti i membri della Comunità.

Tali fini possono essere raggiunti con metodi diversi a seconda del grado e del tipo di sviluppo della Comunità, metodi che comportano in gradi e modi differenti la combinazione di iniziative di singoli e di gruppi intermedi nonché di attività pubbliche.

Con l'affinarsi di detti metodi sono venuti accentuandosi sia il bisogno di impostare razionalmente la vita economica in armonia ai fini complessivi del bene comune, sia la correlativa capacità di conseguire tale risultato.

Appropriata politica economica al conseguimento di questi obiettivi risulta oggi la politica di programmazione che sul piano tecnico richiede: conoscenza completa e sempre aggiornata dei fatti economici primari e delle loro correlazioni; coordinazione delle attività aventi influenza sul funzionamento del sistema; estensione dell'orizzonte temporale ad una durata che permetta di assicurare l'efficacia dei provvedimenti.

Questo nuovo indirizzo di politica economica in termini di bene comune richiede l'utilizzazione dell'apporto dei vari soggetti nella loro iniziativa di singoli e di gruppi, pur subordinata a fini di bene comune; la adozione di orientamenti dello sviluppo economico conformi a giustizia rispettosi dei valori umani di ogni ordine.

La programmazione può portare riduzioni nel campo delle libere decisioni dei privati. Ma in un ordinamento ispirato al rispetto dell'uomo si pongono valori limiti al di là dei quali viene compromesso quel complesso di istituzioni su cui l'ordinamento si regge: la libertà della proprietà privata, individuale o di gruppi, secondo i vincoli della sua funzione sociale; il rispetto delle esigenze vitali dell'impresa, sia privata che pubblica, nella autonomia delle decisioni imprenditoriali secondo criteri economici subordinati ai fini del bene comune.

Una programmazione con l'integrale collettivizzazione dei mezzi di produzione e sistema economico di Stato è incompatibile

(continua da pag. 5)

Infantilismo della nostra preghiera.

Come i fanciulli nei confronti degli adulti, noi proiettiamo il nostro piccolo mondo nella preghiera e non riusciamo a liberarci dal nostro punto di vista, dalle nostre prospettive egocentriche, dai nostri desideri.

La nostra preghiera è ammalata principalmente di egoismo. Per questo essa è più un monologo che un dialogo. Come i fanciulli siamo solo capaci di chiedere il perché degli avvenimenti, ma non ci sforziamo affatto di penetrarli nel loro significato, di vederli dal punto di vista di Dio e di ascoltare il loro messaggio.

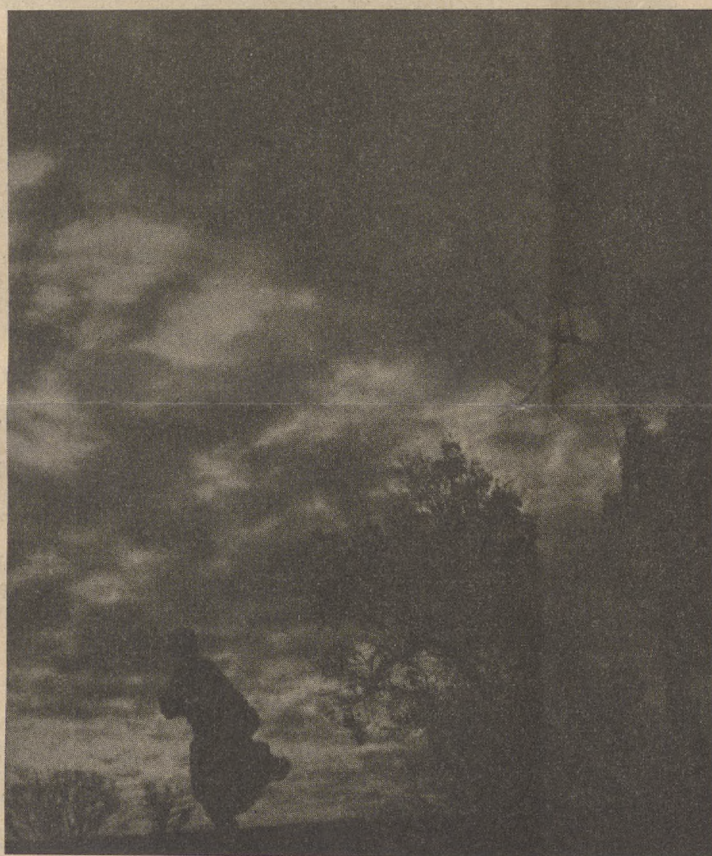
Esponiamo il nostro desiderio, lo viviamo di fronte a Dio, ma non lo confrontiamo mai con il desiderio di Dio. La nostra preghiera rischia così di essere vissuta come un monologo, come un accompagnamento verbale dei nostri sentimenti, delle nostre sofferenze e dei nostri travagli interiori.

Nella preghiera troppo spesso chiediamo a Dio che

nifesti nella impostazione della preghiera: impostazione di debolezza e di sussidiarietà, per cui quando giunge la maturazione psicologica e un senso di sicurezza e di autonomia succede ai sentimenti della fanciullezza, la preghiera scompare come uno dei tanti atteggiamenti legati al senso di insicurezza proprio dell'infanzia.

La nostra educazione religiosa non ha forse fatto leva su questi elementi a scapito dei veri valori religiosi?

Da questi presupposti nascono le principali crisi di preghiera. Quando ci accorgiamo che la nostra preghiera non ci libera dagli imprevedibili dolorosi della vita e da gli insuccessi, quando ci convinciamo che la onnipotenza di Dio non è al nostro servizio e che la Provvidenza divina non significa l'esaudimento di ogni nostro desiderio, la nostra preghiera minaccia di esaurirsi, giacché perde uno dei moventi principali incomprensibili ed apparentemente irrazionali. Le leggi della vita, spesso, la esistenza del male e dell'ingiustizia, il trionfo della per-



capiti nel mondo e nella nostra vita ciò che vorremmo capitate.

Dimentichiamo che nella preghiera del "Pater" la prima domanda che Gesù stesso ci ha suggerito è stata: «sia fatta la tua volontà». Non possiamo chiedere sinceramente a Dio che si compia la sua volontà ed esigere nello stesso tempo che i nostri piani vengano realizzati, così come noi li abbiamo formulati.

La nostra preghiera è spesso la supplica del fanciullo di fronte all'adulto, che egli giudica onnipotente, e di cui vuole sfruttare la potenza, per il compimento dei suoi piani.

Secondo le statistiche la grande maggioranza dei cattolici praticanti in Italia, è compresa fra gli 8-15 anni per i maschi e gli 8-20 anni per le femmine.

Evidentemente le cause di questo fenomeno sono complesse, ma ci si può chiedere se una delle ragioni non stia proprio o almeno non si ma-

versità sull'innocenza, sono tante esperienze, che si trasformano in crisi di preghiera per chi ha una visione antropomorfa di Dio ed una maniera infantile di vivere la religione.

Lo sviluppo delle scienze naturali di questi ultimi secoli, ha desacralizzato i fenomeni della natura, e quindi ha contribuito alla purificazione della fede da alcune scorie pagane, da superstizioni primitive, da complessi di paura e di insicurezza.

Al processo di sviluppo umano sul piano psicologico e intellettuale deve corrispondere un processo di naturalizzazione spirituale, ed una progressiva evoluzione della preghiera.

Occorre imparare a pregare e non illudersi di affrontare la vita con il bavaglio religioso che ci siamo formati nella fanciullezza o che abbiamo ereditato da tradizioni impure. Questo penso, è uno degli scopi della settimana teologica di Camaldoli.

Don Carlo Molari

col principio del bene comune, perché lesiva della persona umana.

IX

Tutela della salute.

La salute, individuale e collettiva, è un bene che la Comunità ha il dovere di tutelare con opportuni provvedimenti sostituendosi, ove occorra, alla carente iniziativa o impossibilità di provvedere da parte dei singoli o dei gruppi.

La giustificazione dell'intervento dei pubblici poteri è data dalle esigenze di miglioramento delle condizioni di vita e di salute delle popolazioni o dalla esistenza nella Comunità di un pericolo per la salute.

Non si possono giustificare provvedimenti che attentino alla autonomia di decisione personale e familiare o ai diritti inalienabili della persona umana.

A fini indicati spetta ai pubblici poteri il complesso dei provvedimenti non solo in sede sanitaria ma anche in altri settori quali quelli economico, sociale, urbanistico, scolastico.

Il regime delle assicurazioni sociali, pur modificando profondamente taluni aspetti dell'esercizio medico tradizionale, deve costantemente salvaguardare il contenuto umano del rapporto medicomalato.

X

Obiettivi di sicurezza sociale.

La sicurezza sociale tende a fornire ad ogni essere umano la stabile garanzia dei mezzi di sussistenza nonché il mantenimento di una soddisfacente eguaglianza tra i cittadini per quanto riguarda in particolare la tutela previdenziale e l'accesso alla cultura.

Il «quantum» di sicurezza sociale che deve essere a tal fine garantito a tutti è dinamico nel tempo, in relazione al mutare delle risorse economiche della collettività ed al maturare di più alte esigenze di livello di vita e tipo di civiltà.

Per quanto attiene alla responsabilità dei pubblici poteri, la sicurezza sociale si identifica nella sua accezione più vasta con l'insieme dei servizi sociali e presuppone l'assunzione da parte dell'autorità pubblica di una responsabilità positiva adeguata nei confronti dell'equilibrato sviluppo economico e sociale della Comunità politica.

Affinché la previdenza e l'assistenza possano conseguire il proprio fine è necessario che ai servizi sociali di carattere pubblico, estesi a tutta la Comunità e riferiti all'esistenza di stati di bisogno, si aggiungano le iniziative dei singoli, delle famiglie, dei corpi intermedi, quali le Comunità territoriali, le aziende, i sindacati, intesi a migliorare, attraverso liberi atti di previdenza, la tutela minima garantita a tutti. Ai pubblici poteri incombe a questo riguardo il dovere di stimolare e coordinare tali iniziative ed eventualmente integrare secondo il principio di sussidiarietà. In questo contesto l'assistenza e la beneficenza conservano una funzione di stimolo al superamento personale di particolari situazioni di bisogno.

Le strutture organizzative previdenziali ed assistenziali vanno opportunamente articolate a tutti i livelli, in conformità delle esigenze territoriali e professionali: la gestione di esse deve essere nella massima misura possibile responsabilizzata ed affidata agli stessi interessati.

XI

Ricerca scientifica e diffusione dell'istruzione.

In una Società personalistica e comunitaria vanno garantiti a tutti i beni necessari per lo sviluppo della persona anche sul piano della diffusione della istru-

zione e della preparazione professionale. E' necessario pertanto favorire il progresso culturale e la traduzione dello stesso in progresso sociale.

La chiamata di tutti alla cultura non deve importare spersonalizzazione della medesima né il prevalere in essa di interessi estranei.

La cultura esige libertà nella elaborazione e nella diffusione. Ne consegue la neutralità dello Stato rispetto al contenuto della cultura pur nel doveroso compito di tutela del patrimonio ideale comune, consolidato in quella determinata convivenza umana.

Spetta altresì allo Stato il compito di assicurare le condizioni più adatte per lo sviluppo della cultura, soprattutto favorendo mezzi adeguati alla ricerca, garantendo l'indipendenza dei ricercatori da ogni interesse particolare, sostenendo gli ingegni più capaci.

Lo Stato può stabilire obiettivi di ricerca secondo una graduatoria di urgenza in relazione al bene comune.

XII

Formazione delle coscienze alle responsabilità nella comunità politica.

La complessità del bene comune nella società di oggi e la ampiezza dei compiti che ne derivano per la Comunità politica, esige una partecipazione responsabile di tutti i cittadini, e quindi una loro idonea formazione.

Tale formazione deve mirare ad una chiarezza e coerenza ideale sui principi della convivenza politica, sulla libertà e sui diritti della persona umana, sui doveri di solidarietà e di giustizia, sulla gerarchia dei valori e dei fini propri della Comunità politica; e contemporaneamente ad una solidità e completezza di virtù morali. Essa deve altresì tendere ad educare una sensibilità ed attenzione per le realtà e le esigenze concrete in cui storicamente si esprime la Società, oggi in profonda e rapida trasformazione.

Cura particolare è richiesta per la educazione spirituale, morale, culturale e tecnica di coloro ai quali è affidata nella Comunità politica una responsabilità qualificata, tanto più delicata, in quanto i larghi compiti dei pubblici poteri e le rapide trasformazioni in corso vengono a far emergere sempre più decisamente l'apporto personale dei singoli soggetti preposti a pubblici uffici. Per essi si richiede in particolare un grande equilibrio, una spiccata dirittura morale, un intuito pratico ed una volontà decisa e vigorosa che consenta di agire con tempestività ed efficacia; e si richiede altresì un generoso atteggiamento di servizio che escluda ogni spirito di parte ed ogni mira egoistica a vantaggio di particolari interessi o persone.

E' speciale impegno dei cattolici quello di una efficace educazione ad una testimonianza dell'autentico senso dello Stato e ad un leale servizio del bene comune: a vivere cioè e a realizzare l'applicazione dei principi della convivenza umana secondo la propria visione di vita, aperta ai valori soprannaturali di cui la stessa Comunità politica ha bisogno, e insieme profondamente rispettosa dei caratteri propri e delle leggi di sviluppo della attuale Comunità pluralistica.

A questa formazione al bene comune devono essere impegnati sempre più consapevolmente le famiglie, gli educatori, la scuola e le associazioni cattoliche.

Si dovrà educare alla responsabilità di scelte consapevoli attraverso l'esperienza comunitaria gradualmente stimolata nelle associazioni, istituzioni, enti minori; al senso della partecipazione attiva alla Comunità politica ed alle dimensioni europee e mondiali di un bene comune ormai per molti aspetti indivisibili anche di là delle frontiere.

LE TRE

1

La prima FUCI si può considerare quella di Montini e di Righetti rispetto alla quale la precedente di «mamma Pini» può considerarsi preistorica. Di essa ci rimangono infatti solo monumenti, ma non documenti scritti, voglio dire pensieri svolti in modo sistematico sulla natura, la funzione e lo stile di un apostolato sul mondo universitario.

Le cose con don Montini e Righetti cambiano nettamente. Per la prima volta si realizza una saldatura tra teologia ed azione apostolica di cui non è esagerato asserire che il movimento cattolico italiano non conosceva precedenti. La teologia in certo modo accetta la verifica dell'azione e con ciò depone le incrostazioni superficiali guadagnando in essenzialità e semplicità. L'azione apostolica a sua volta si piega al controllo della teologia, accetta di essere teologia messa in pratica, guadagnando in lungimiranza ed evitando le miopie pragmatiche.

Le difficoltà che occorreva superare per mantenere tale sintesi sono incredibili. Di esse non si potevano rendere pienamente conto né gli intellettuali cattolici ai quali si bussava per aiuti né gli uomini di vita attiva degli altri rami di azione cattolica. Gli uni accusavano di superficialità, gli altri di cerebrismo.

Sotto il punto di vista dottrinale, la bussola era un tomismo liberato dalle angustie manualistiche e riportato alle sorgenti, laddove le sue acque non si confondono ancora col cartesianismo. Un tomismo sensibile e duttile che aspirava alla finezza della Sapienza nella fermezza dei principi. Don Guano e don Costa, supponendo tale sintesi, ne rifrangevano la luce mettendone così maggiormente in evidenza la ricchezza policroma. Don Guano con la sua capacità di riportare alle

fonti biblico-liturgiche, don Costa con la sua attitudine a cogliere i segni di una realtà sociale in movimento. Così la teologia si faceva vita senza cessare di essere spirito.

2

La seconda FUCI, come del resto la terza, non ebbe mai la stessa chiarezza fisiologica. Si deve inoltre dire che essa non arrivò mai a pervadere di sé tutta la Fuci. Ma questa osservazione si può anche estendere alla prima Fuci «storica» la quale non dappertutto si sostituì allo stile «mamma Pini». La seconda Fuci fu caratterizzata da un vivissimo senso storico-sociologico, fu più problematica che sistematica, e già sul titolo del suo giornale, «Ricerca» sottolineò il momento della «Quaestio» rispetto a quello della «Responsio». Erano gli anni difficili del dopoguerra in cui le circostanze storiche mettevano di nuovo in pericolo il delicato equilibrio dello apostolato cristiano tra pensiero ed azione. Di nuovo la ortodossia rischiava di bloccarsi nel letteralismo della formula e l'azione di degenerare in cieco pragmatismo. L'accentuazione del momento storico-sociologico aveva i suoi meriti, ma essi consistevano solo nel richiamare un problema solo facendo anche vedere che essi sfuggivano all'attenzione e allo studio di certo angusto pensiero cattolico, ma senza indicare le linee di una risposta cristiana. Si rifletteva in piccolo sulla Fuci una più vasta vicenda del pensiero cattolico europeo di quegli anni del dopoguerra e di guerra fredda. Le lunghe antenne dei giovani universitari captavano onde e messaggi, suscitando non di rado l'inquietudine degli assistenti egualmente preoccupati della verità, dell'errore e dello errante.

Fare un bilancio di questo difficile periodo non è una cosa possibile. Quel che



da ora possiamo asserire con sicurezza è l'eccezionalità del lavoro degli assistenti ecclesiastici che rese possibile, pur tra inevitabili incomprensioni, uno spirito di dialogo tra sacerdozio e laicato, che soffrì solo poche eccezioni. «In FUCI si poteva parlare»: è questo l'unico ingenuo modo di descrivere l'atmosfera di quei tempi. L'«apocryptein» dispotico e servile cedeva al «parresiazestai» ecclesiale. Bisogna aver vissuto in quegli anni e in quegli ambienti per saper valutare cosa essi significarono per i fucini, preti e laici. Quelli attenti alla difficile pedagogia con la quale spiegare e presentare concretamente ai giovani la differenza tra libertà di parola e insolenza, questi costretti a una precoce e quindi prematura riflessione sugli aspetti più profondi dell'impegno cristiano, laddove l'obbedienza alla volontà del Padre sembra farsi servilismo ad un superiore umano. Ma grazie

a Dio anche quelle nuvole passarono. Tutti però ne siamo rimasti indolenziti ed intontiti. In effetti è stato un periodo strano questo della seconda FUCI, ricco di esperienze culturali e spirituali, ma che ancora attendono di essere decantate e filtrate e molto probabilmente alla fine dovremo ammettere che l'amicizia cristiana maturata nell'impegno comune di quegli anni è stato il frutto più duraturo. Sul piano delle idee invece la prima FUCI aveva dato un contributo più notevole, ma anche questo è un giudizio prematuro. Bisognerebbe prima esaminare più da vicino la natura di quel richiamo alla storia ed alla sociologia avanzato dai giovani più vivi in quegli anni.

3

La terza FUCI è ancora più umbratile della seconda. Così come la prima FUCI non si sostituì dappertutto a

F.U.C.I.

quella preistorica e la seconda non abolì la prima in ogni luogo, la terza non ha validità e vigore generali. Anzi debbo dire che è molto probabile che si tratti solo di una mia estrapolazione da dati che sono ancora molto limitati. La terza FUCI è la FUCI comunità, voglio dire la FUCI concepita innanzitutto come problema di costruire un circolo che sia una autentica anche se piccola comunità cristiana, con tendenza a relegare in secondo piano la problematica culturale per dare la precedenza agli aspetti ecclesiastici-interni. La FUCI cellula di Chiesa, piccola comunità di persone che si incontrano nel nome del Signore, azione cattolica certo, ma tale perché piccola comunità missionaria che si assume "in toto" il compito apostolico, proprio accettando la responsabilità di essere un ambiente aperto in cui fare sperimentare la fraternità del Signore. Può darsi, ripeto, che tali tendenze siano ancora di scarso rilievo, ma sotto un certo profilo esse sono in ogni caso un fenomeno qualitativamente di grande importanza. E' naturale che l'apertura di orizzonti storico-sociologici operativi nella seconda FUCI porti in una fase successiva ad una sorta, non dico di ritirata, ma di ritiro, nel senso di un raccoglimento per meditare intorno a quei problemi che sono già veramente nostri. Il problema del Regno di Dio, della storia della salvezza e della Chiesa che ne ha la responsabilità.

Mi fermo qui senza aggiungere commenti e valutazioni che richiederebbero troppo lunghe giustificazioni. Esprimo solo l'augurio che la prima, la seconda e la terza FUCI si integrino in una... quarta che traendo «nova et vetera de thesauro suo» sia degna delle grazie ricevute dal Signore. Che non sono state piccole, anzi...

Domenico Farias

Andamento della bilancia dei pagamenti

In Italia mentre si annunciano nuove misure anticongiunturali ai fini di riequilibrare la presente difficile situazione economica (ed in tal caso è pure da registrare la visita del Vice Presidente del MEC, Prof. Robert Marjolin), vengono segnalati miglioramenti della bilancia commerciale e della bilancia dei pagamenti, la quale ultima, dopo molti mesi, ha registrato un attivo di 17 milioni di dollari, pari a circa 11 miliardi di lire. Nei mesi di maggio e giugno, poi, l'attivo è rispettivamente di 56 e di circa 150 milioni di dollari. Il disavanzo della bilancia dei pagamenti, perciò, che era di 436 milioni di dollari, compensato dagli attivi di questi mesi, scende a un deficit di circa 213 milioni di dollari.

I dati si riferiscono ai primi quattro mesi dell'anno e su di essi ci soffermiamo. In aprile, rispetto all'aprile 1963, abbiamo importato merci per poco più di 406 miliardi di lire (con un aumento del 2,7%) e ne abbiamo esportato per quasi 306 miliardi con un aumento del 24,4% (e non del 22,9%). Il disavanzo, anziché di 105, risulta di 100 miliardi; il tasso di copertura delle importazioni con le esportazioni salite così dal 74,2 al 75,3% ossia ad un livello del tutto soddisfacente. Il miglioramento è ancora più netto se il raffronto viene esteso al primo quadrimestre dell'anno. Ed infatti in questo periodo, le importazioni sono ammontate a 1705,8 miliardi con un incremento del 17,2% rispetto al corrispondente periodo del 1963, mentre le esportazioni sono salite da 982,3 miliardi con un incremento del 15,2%. Per avere un'idea del mutamento in pochi mesi, basterà tener presente che nel 1963, nei confronti del 1962, le importazioni segnarono un balzo di oltre il 24%, ovvero, circa tre volte maggiore delle esportazioni.

Il valore delle importazioni è il più basso registrato questo anno e supera di appena il 2,7% la cifra corrispondente dello aprile 1963. Le esportazioni, viceversa, costituiscono un nuovo primato assoluto. Rispetto all'aprile 1963, l'aumento risulta eccezionalmente elevato (+ 24,4%). Grazie all'andamento conver-

gente dei due fenomeni — flessione delle importazioni e lievitazione delle esportazioni — il disavanzo della bilancia commerciale si riduce così a 100 miliardi, che è un ammontare mensile di molto inferiore a quello registrato da un anno a questa parte.

Il valore delle importazioni coperto dalle esportazioni si avvicina al 75%, ossia ad un livello che consente in anni normali di chiudere la bilancia dei pagamenti in pareggio; le partite invisibili (turismo, noli, rimesse emigrati) offrono infatti un apporto positivo generalmente pari a disavanzi commerciali dell'ordine del 25-30%.

Viene, però, fatto rilevare, pur registrando il contemporaneo miglioramento della bilancia dei pagamenti finalmente in attivo dopo mesi di passività, che sarebbe temerario affermare, sulla scorta di soli tre mesi, che siamo in presenza di un'inversione di tendenza: per poter fare una simile affermazione bisognerebbe attendere il consuntivo di un certo numero di mesi. Intanto, per concludere, qualche considerazione merita l'andamento per gli scambi delle principali merci; spiccano — all'esportazione — i vistosi progressi dei manufatti a base di fibre artificiali e sintetiche, dei prodotti petroliferi, degli autoveicoli; delle macchine tessili. Stazionarie, invece, le vendite all'estero dei prodotti lanieri ed in forte declino i ricavi delle esportazioni agrarie, a causa della caduta dei prezzi unitari. Dal lato delle importazioni, gli incrementi maggiori riguardano il granoturco, le carni macellate, lo zucchero, le fonti energetiche (petroli grezzi e carbone), il legname e la pasta per la fabbricazione della carta. Il «boom» delle vetture straniere appare in via di esaurimento al pari di quello delle importazioni di acciaio; connesso al fenomeno di rallentamento dei consumi di prodotti siderurgici, deve ritenersi la sensibile flessione negli acquisti all'estero di rottame.

Da «Informazioni sulla congiuntura» a cura del Banco di Sicilia, n. 121 - 15 giugno 1964.